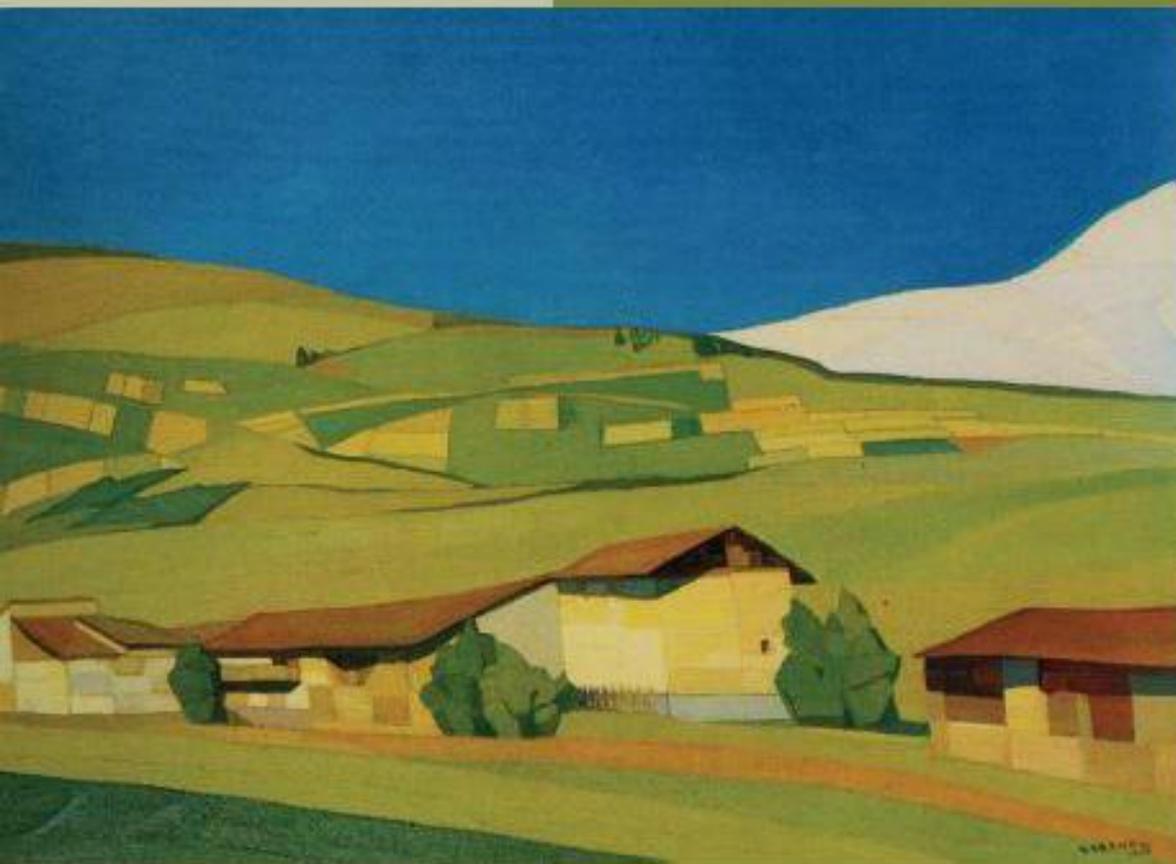


BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 15
Anno 2012

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 15 - Anno 2012

La capra, vacca dei poveri

L'allevamento caprino nel comune di Sondalo

Cristina Greco

La capra è, insieme alla pecora, uno dei primi animali ad essere stato addomesticato. Il suo allevamento si è sempre rivelato prezioso per l'uomo, che ne ricava carne e latte, generalmente destinato alla caseificazione, pelle e, in alcune zone, anche lana. Le corna erano usate per ricavarne rudimentali strumenti musicali di richiamo del bestiame o di comunicazione con altri montanari, o anche come contenitori della cote, i cosiddetti *cozér* che i falciatori assicuravano alla cintura durante la fienagione. Con la pelle si realizzavano otri, dallo stomaco si ricavano recipienti elastici che venivano appesi e riempiti per sostanze liquide di vario genere. La pelle col pelo fungeva da



Capre al pascolo (foto di Ilario Silvestri, per gentile concessione)

rustico tappeto per la *štùà*.

«La costante menzione nelle fonti storiche conferma la grande rilevanza economica dell'allevamento della capra, da sempre praticato in misura massiccia soprattutto nella fascia montana, dove la conformazione morfologica e climatica del territorio e le caratteristiche tradizionali dell'economia agropastorale gli garantivano condizioni e premesse ottimali. Oltre che ad assicurare produzioni vantaggiose di latte e di carne, la capra potrebbe aver svolto un ruolo essenziale nella bonifica delle regioni più elevate, durante la conquista da parte dell'uomo dei pascoli alpini; pare infatti lecito ipotizzare che subito dopo il disboscamento di tali aree le capre vi siano state introdotte per una prima colonizzazione, onde impedire la ripresa della vegetazione selvatica e preparare così il terreno per la sua definitiva trasformazione.»⁽¹⁾

L'allevamento caprino dovette essere di particolare importanza nel passato, tanto che in un processo di stregoneria bormino interviene come teste Antonio f.q. Antonio Cottolo di Semogo, che dice: «havevo 90 capre et spesse volte mene venevano striate qualchedune, che ritornavano a casa...»⁽²⁾

Ciononostante, questo tipo di allevamento ha sempre mostrato nella storia una forte discontinuità in termini numerici. «Al fine di evitare eccessi, il numero dei capi per famiglia era limitato da precise disposizioni: ...ogni fuoco possa tenere capi diece de capre, mandandoli poi l'està a suo tempo nelli alpi et allevarli sotto i suoi ozoli, purché a Santo Martino seguente sin alla primavera restino solamente in dieci capi tra maschi e femine, sotto pena di mezzo scudo per capo et la perdita delle capre che saranno di più di detto numero (Statuti comunali di Grosio, cap. 24, ed. 1607)».⁽³⁾ «Nessuna persona possa tener in masseria più numero che capre sei di latte» (Statuto di Brusio, 1740).⁽⁴⁾

Causa principale è stata la cosiddetta "guerra alle capre", iniziata nel XIX secolo: mediante appositi "bandi" si escludevano le capre da interi Comuni, tendevano poi a limitare a 1-2 capi il numero di capre in possesso di una famiglia (si arrivò in parecchi comuni di montagna a consentire l'allevamento solo alle famiglie "miserabili"). Motivo principale di questa lotta era che si imputava alle capre la distruzione di boschi, fonte di energia per le nascenti industrie.⁽⁵⁾

(1) *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)*, vol. V, 2005-2008, p. 3.

(2) Archivio comunale di Bormio (ACB), fascicolo non rilegato, 1630.

(3) G. ANTONIOLI – R. BRACCHI, *Dizionario etimologico grosino (DEG)*, Sondrio 1995², p. 282.

(4) M. CORTI, *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare: il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea*, 2006, nota 28, in < <http://www.ruralpini.it> >.

(5) «Le leggi forestali post-unitarie ebbero certamente un ruolo nella diminuzione del patrimonio caprino, ma fu con la loro più scrupolosa applicazione da parte di un corpo centralizzato e militarizzato (la Milizia Nazionale Forestale creata dal regime fascista) e, soprattutto, con l'onerosa "tassa speciale sugli animali caprini", introdotta con il Regio Decreto legge del 16 gennaio 1927 che, negli anni '30, si ebbe un vero e proprio crollo dell'allevamento caprino. Le motivazioni per l'introduzione della tassa erano quelle già emerse nel XIX secolo: *Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di salvaguardare il patrimonio boschivo nazionale riducendo l'allevamento delle capre particolarmente dannoso al patrimonio stesso*», M. CORTI, op. cit., p. 28. In G. GAUTIERI, *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle*



Capre a Li Merée (gentile concessione di Elio Pasquinoli)

Questa “guerra” perdurò anche nel XX secolo, soprattutto nel ventennio fascista, dove tasse sempre più onerose sui caprini posseduti, costrinsero a un restringimento del numero dei capi allevati. Dagli anni '70 circa si assiste a una graduale ripresa di questo allevamento dovuta alla riscoperta delle sue potenzialità.

Nel Comune di Sondalo nel 900 l'allevamento delle capre era concentrato soprattutto nella frazione di Frontale, da cui proviene la Frisa Valtellinese o Frontalasca o Rezzalasca, razza autoctona caratterizzata dal manto a pelo nero con le caratteristiche “frisature” bianche ai alti della testa, del ventre e all'estremità degli arti. È una razza molto rustica che le permette di adattarsi anche a situazioni di pascolo estreme, affine alla capra Striata grigionese. Venivano e vengono allevate anche altre razze solitamente denominate dal colore del pelame: la *marina* dal manto bianco, la *fasciòla* chiazzato. Spesso si incontrano capi ibridi. Anche Mondadizza vantava un buon numero di capi allevati. L'allevamento della Frisa è in grande espansione. La si trova in Valchiavenna, Valmalenco, sporadicamente in Valcamonica, valli bergamasche e nell'area lariana. Alcuni soggetti sono stati introdotti in aree appenniniche settentrionali (Liguria ed Emilia).

La tipologia di allevamento prevedeva le capre al pascolo semibrado in primavera, nei prati vicini ai paesi; i caprai andavano a *šcorsàr li càora*, ‘disperdere le capre’, al mattino e ritornavano a fine giornata a radunarle per

capre in confronto alle pecore, Milano 1816, si legge: “varj comuni miserabili della Valtellina può dirsi che ritraggano un quarto ed anche un terzo del loro sostentamento dalle capre e dai prodotti loro”, p. 276.

riconduarle nella stalla; verso sera lungo i sentieri si potevano osservare dei veri e propri “cortei” costituiti dai pastori, seguiti dal loro gregge, che scendevano verso il paese. Talvolta gli uomini portavano a spalla una fascina di legna, così da non sembrare di essere tornati a casa a mani vuote.

Questo tipo di pascolo permetteva di tenere puliti i prati ed evitare l'avanzamento dei boschi vicino alle abitazioni. Circa a metà giugno, in base all'andamento climatico, avveniva la monticazione: parte delle famiglie, generalmente madri figli e anziani, si trasferiva sull'alpeggio, con tutto il bestiame allevato, compresi maiali e galline. I padri, almeno quelli che non emigravano lontano per lavoro, rimanevano invece in paese per poter andare al lavoro ed occuparsi dello sfalcio dei prati di fondovalle. Il giorno della transumanza veniva concordato fra i pastori che possedevano la baita allo stesso “monte”. Partenze in giorni diversi avrebbero causato lo sfruttamento non equo delle risorse foraggiere dei pascoli da parte del bestiame. Per il diritto di pascolo era dovuta una specifica tassa comunale, chiamata “erbatico”.

Durante la stagione estiva le capre venivano lasciate libere di pascolare facendo però attenzione che non invadessero i prati riservati allo sfalcio e i boschi, dove avrebbero creato danni. Con l'avanzare della stagione vegetativa le capre si spingevano sempre più in alto alla ricerca di erba fresca e germogli, arrivando però, a circa metà estate, ad esaurire le risorse più gradite. Ciò costringeva i pastori a spingersi, muniti di *fàlcòla* ‘falcetto’, alla ricerca di erba fresca *finà su in di ùltim šbrich*, fin sui luoghi più impervi e quasi inaccessibili. A tal proposito si crearono acce ostilità fra i pastori di Dombaštón⁽⁶⁾ e quelli della confinante Val Grande. Questi ultimi accusavano i Valtellinesi di far pascolare le loro capre e di rubare l'erba, considerata di miglior qualità, nei loro terreni. A inizio Novecento, a una donna di Frontale, risalita dalla Pontéla⁽⁷⁾ in Val di Rezzalo e sconfinata appunto in Val Grande, colta sul fatto, venne addirittura sequestrata la gerla ricolma di fieno selvatico. Il corpo del reato fu prodotto in Tribunale come prova del misfatto!

Anche sugli alpeggi del monte Scala vi era una continua diatriba fra i pastori di Mondadizza e di Frontale: gli uni accusavano gli altri di permettere alle capre di invadere e sfruttare i prati destinati allo sfalcio che costituivano un'importante risorsa per lo svernamento delle bestie. Infatti il fieno ottenuto veniva portato nelle *mašgiòn* ‘fienili’, e conservato lì fino alla prima nevicata che ne consentiva l'utilizzo della *lölza* ‘slitta’ per trasportarlo velocemente verso i fienili in paese. Non si creavano liti solamente quando gli animali pascolavano lungo i sentieri, in modo da consumare solo l'erba ai bordi, che costituiva un bene di uso comune.

Per un miglior pascolamento era importante creare un gruppo stabile, in cui i capi caprini si riconoscevano fra loro in modo da non creare troppi conflitti.

⁽⁶⁾ Alpeggio con nucleo di baite a quota 2186 m. s.l.m. sovrastato dall'omonimo *Còrn* (2623 m.), nei pressi del confine con il comune di Vezza d'Oglio in Valcamonica.

⁽⁷⁾ Alpeggio con nucleo di baite in Val di Rezzalo a quota 1600 m.



Giacomo Quetti a Li Merée nel 1993 (per gentile concessione di Elio Pasquinoli)

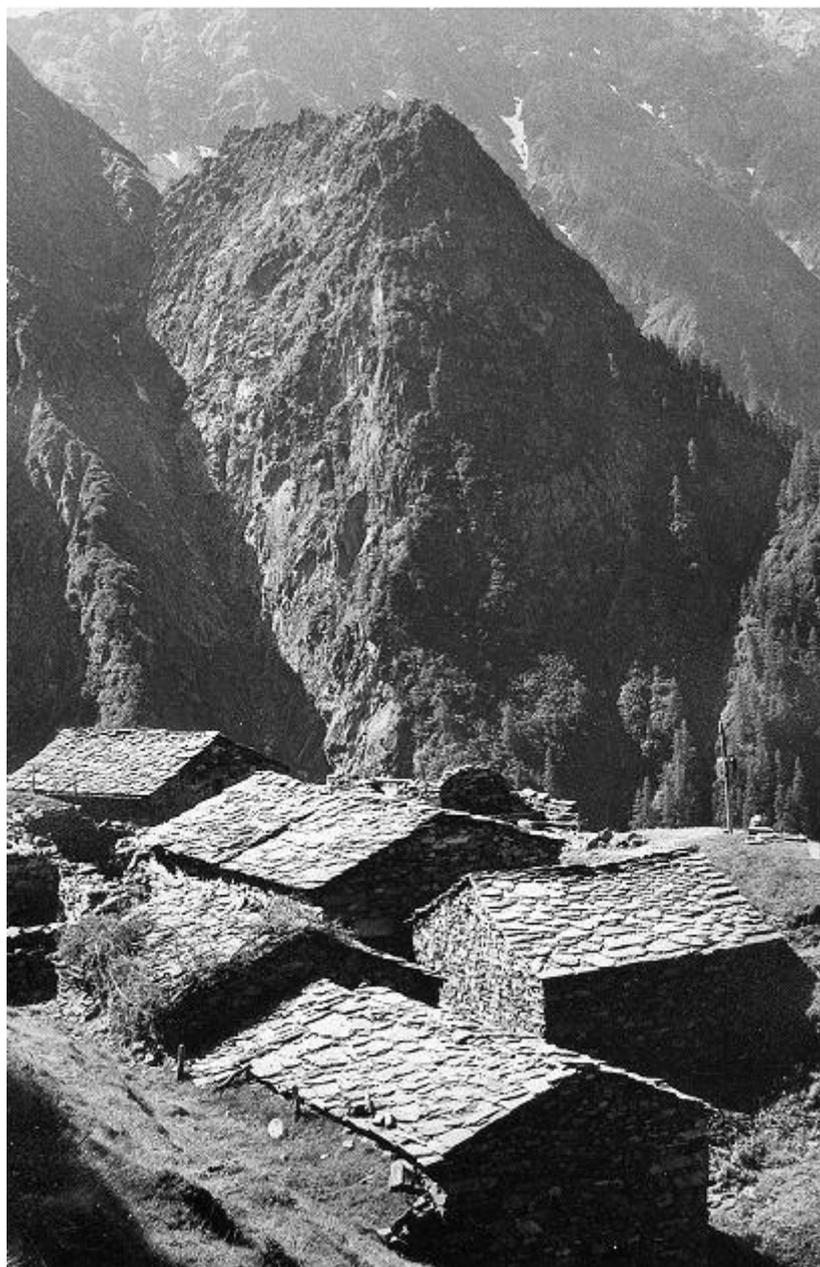
All'interno del gregge veniva scelta *la càora del sampògn* alla quale veniva legato appunto *al sampògn* il campanaccio; generalmente si trattava di quella più vecchia e esperta, come nel caso della *Šparsa*⁽⁸⁾ che, riconoscendo il richiamo, a volte anche per nome, del pastore, correva verso di lui e col suono del campanaccio attirava dietro a sé tutte le altre. Oppure veniva scelta quella più ghiotta di sale. Il sale veniva infatti utilizzato per richiamare i caprini che ne sono talmente ingolositi tanto da trovare gustoso persino il sudore del *caorêr*, il capraio!

A fine serata, dopo esser stato radunato, il gregge veniva ricondotto in stalla per la mungitura e il latte appena munto, debitamente lavorato, veniva versato in apposite formine di legno per ottenere formaggini. I capi venivano munti di nuovo di mattina in modo da evitare *al mòrbi*, ovvero l'eccessivo ingrossamento delle mammelle. Al giorno d'oggi questo problema si previene mediante l'utilizzo di appositi farmaci opportunamente iniettati.

Di notte le capre venivano generalmente ricoverate nelle stalle, c'erano però alcuni pastori che possedendo stalle troppo piccole le lasciavano all'addiaccio. Ad occuparsi dell'allevamento e della gestione *del beš-c(h)èm menù*, ovvero dei caprini, erano spesso i ragazzini, poiché gli adulti che possedevano anche capi bovini, si dedicavano prevalentemente alla custodia di questo tipo di bestiame. Testimonianze raccontano che i ragazzini di Frontale e Fumero percorrevano lunghi tragitti che portavano dalle loro baite anche fino in fondo alla Val di Rezzalo per recuperare il loro gregge e riportarlo in stalla per la mungitura.

I pastori per distinguere le loro capre da quelle di un altro applicavano la

⁽⁸⁾ *Šparsa* nel dialetto locale significa 'dalle corna divergenti'.



L'alpeggio di Dombastón (foto di Marco Caranzi, per gentile concessione)

nòda, il contrassegno che consisteva in un taglio particolare dell'orecchio. All'interno del gruppo veniva spesso tenuta una capra di pezzatura differente, generalmente la *fasciöla*, che spiccava tra le altre in modo da poter identificare a colpo d'occhio, anche da lontano i propri capi, in un tempo in cui binocoli e cannocchiali erano beni di lusso.

Settembre era il periodo degli accoppiamenti; *al béch*, il caprone, poteva essere un'ulteriore fonte di guadagno, infatti molti si recavano dal pastore che possedeva il maschio più possente affinché coprisse le loro capre al fine di ottenere capi più resistenti e maggiormente lattiferi. A tal proposito pagavano una quota al proprietario. In autunno per i bambini iniziava la scuola, quindi le famiglie tornavano in paese. I caprini rimanevano invece al pascolo anche fin verso la fine di ottobre. Succedeva che neviccate improvvisi cogliessero di sorpresa i pastori che, non di rado, dovevano andare a recuperare le bestie in mezzo alla neve.

Nel periodo in cui le capre rimanevano sole sull'alpeggio, le donne ripercorrevano ogni giorno, con dei semplici zoccoli di legno ai piedi, il sentiero che portava dal paese al "monte" per andare a mungerele. Il latte ottenuto veniva raccolto in brente o anche in fiaschi impagliati che arrivano a contenere anche meno di due litri, per poi essere portato a casa. I bambini salivano ad aiutare solo nei giorni in cui erano liberi dagli impegni scolastici, e spesso venivano incaricati di portare in paese durante il ritorno alcuni alimenti, ad esempio i tipici *cornàt*, che spesso però non arrivavano a destinazione: la fame era tanta!

In inverno il bestiame veniva ricoverato nelle stalle in paese. Ogni capra veniva legata al proprio posto mediante un collare di legno (*gambisc*) per evitare conflitti fra i capi che potevano portare a volte a ferimenti, soprattutto nel momento in cui veniva versato il cibo nelle mangiatoie. Per tradizione nel periodo invernale le capre erano libere di pascolare nei prati di fondovalle solo nel periodo che va da san Martino (11 novembre) fino a san Giuseppe (19 marzo). Il pascolo nei coltivi nel rimanente periodo era severamente vietato. Nel caso di pascolo abusivo, interveniva allora la guardia campestre comunale, *al campèr/campér*, che sequestrava la bestia colta in flagrante e la restituiva all'allevatore solo dopo il pagamento di una contravvenzione. Lo stesso proprietario terriero poteva provvedere autonomamente *a camperàr la càora*, a sequestrare la capra con facoltà di richiedere un indennizzo.

I costi di questo tipo di allevamento erano minimi, poiché l'alimentazione è basata sul pascolo ed è previsto l'utilizzo di fieno, integrato con mangimi o con cereali, solo in inverno. Una volta il cereale più utilizzato per l'integrazione alimentare era la crusca, che spesso nei periodi di povertà veniva utilizzata anche per sfamare le famiglie. La capra, durante il pascolo, ha un comportamento alimentare molto simile a quello dei ruminanti selvatici (come per esempio il capriolo); utilizza infatti una grande varietà di piante, sia arboree che arbustive che erbacee, anche dotate di spine, essendo in particolare estremamente ghiotta dei germogli. Ciò le spinge ad arrampicarsi anche in posti rocciosi e impervi,



Gregge di capre di razza Frisa a Scala (foto Cristina Greco)

da qui deriva il detto *l'è còme li càora*, riferito a chi si arrampica dappertutto e *pòšt de caōra*, riferito ad un luogo particolarmente scosceso.

Il fabbisogno alimentare di una capra è molto inferiore rispetto quello di una bovina, ma la sua produzione di latte è, in rapporto, superiore, ciò la rende un animale economico da gestire, il cui allevamento era un vero sostentamento delle famiglie. *La cavra l'è la vaca di pòvri*, la capra è la vacca dei poveri, si dice a tal proposito in Canton Ticino.⁽⁹⁾ Il latte di capra era poi ritenuto la più ovvia alternativa per il nutrimento del neonato, quando la madre non era sufficientemente lattifera e non c'erano balie a disposizione.

Chi disponeva di pochi prati, con produzione di foraggio insufficiente per mantenere un bovino, doveva necessariamente rimediare con un numero di capre sufficiente a sfamare la famiglia. Un tempo, se moriva accidentalmente una vacca, l'intero paese concorreva all'acquisto della carne messa in vendita dallo sfortunato allevatore per rendere meno gravoso l'investimento per l'acquisto di un nuovo capo. I proprietari di sole capre si ritenevano estranei, per il fatto di non allevare bovini, sottraendosi quindi alla cooperazione solidale. Al giorno d'oggi questo atteggiamento potrebbe sembrare cinico, ma bisogna considerare l'estrema indigenza che caratterizzava quell'epoca.

Dall'allevamento delle capre si ricavano formaggi, talvolta misti a latte di vacca che ne attenuava il sapore intenso. Alcuni venivano stagionati normalmente, altri invece venivano posti su scaffali improvvisati all'interno delle cucine, dove, con il fumo del focolare in centro al locale venivano affumicati, fino a raggiungere una colorazione quasi arancione e un sapore molto piccante. I formaggi venivano poi portati, per essere venduti, a Sondalo solitamente dalle donne di famiglia, che li mettevano nelle gerla e percorrevano

⁽⁹⁾ *VSI*, vol. V, p. 25.

tutta la strada a piedi. Assai apprezzate anche le ricotte caprine.

Dalla macellazione si ottenevano principalmente *slinzeghe* e salamini, portati spesso a scuola come merenda dai bambini. In Valchiavenna con la coscia e la spalla dell'animale viene prodotta la *spalèta de carna séca* o *violino*, sorta di prosciutto di capra.⁽¹⁰⁾ Un'altra fonte di guadagno dell'allevamento caprino era la vendita dei capretti durante il periodo Pasquale che non di rado veniva messo in commercio già macellato, perché il sangue costituiva un apprezzato alimento per la povera mensa dei contadini, fritto o impastato con farina per fare i gnocchi di sangue. Parimenti la trippa era un gustoso diversivo al monotono menu familiare. A Mondadizza in questo periodo veniva allestito una sorta di mercato *a li còrt* dove arrivavano acquirenti anche da Grosio, che valutavano i capretti in base al peso e che, dopo macabre esecuzioni, se li portavano via per rivenderli poi alle persone più abbienti.

Dallo stomaco dei capretti lattanti si ricavava *al quàc(h)*, il caglio per la preparazione del formaggio. «Lo stomaco veniva appeso fresco sotto la cappa del focolare e conservato in appositi recipienti. Prima dell'uso veniva stemperato in piccole dosi in una ciotola con acqua tiepida.»⁽¹¹⁾ Anche in Val Tartano «gli allevatori non si prendevano il lusso di consumare un capretto in famiglia» perché venivano venduti specialmente «a Pasqua, a Morbegno; caso mai mangiavano quelli che morivano.»⁽¹²⁾

Attualmente il quadro dell'allevamento caprino è cambiato notevolmente, sia nella nostra valle che in tutte le altre valli montane. Si sono sviluppate piccole aziende con sistemi di allevamento intensivo o semi-intensivo, che prevedono il ricovero delle bestie per la maggior parte dell'anno. In questi casi l'alimentazione prevede un maggior impiego di integratori: molto utilizzati sono i focchi d'avena e in alcuni casi l'olio di merluzzo, ottimo ricostituente di cui vanno ghiotte.

Gli allevamenti della Frisa oggi sono sottoposti a rigorosi controlli da parte dell'APA (Associazione Provinciale Allevatori), che verifica che i capi rispettino i canoni di appartenenza alla razza, poiché autoctona e riconosciuta nel 1997 nel Registro Anagrafico di Razza, tanto che i Comuni di Sondalo e Grosio si alternano ogni anno nell'organizzazione di una mostra della razza Frisa, con premiazione dei migliori capi e allevatori. Altri rigorosi controlli vengono effettuati dai veterinari che rilevano lo stato di salute degli animali allevati. Prodotti principali di queste attività restano i formaggi, ricotte, caprini freschi o stagionati.

Attualmente riguardo alla vendita per il tempo Pasqua, si cerca di anticipare il parto, in modo che i capretti abbiano più tempo per raggiungere il giusto

(10) Il nome di *violino* alla *spalèta de carna séca* venne dato da Giovanni Bertacchi in una poesia dialettale avendo questo prosciutto con lo strumento musicale il modo di impugnarlo per affettarlo.

(11) *DEG*, p. 671.

(12) G. BIANCHINI – R. BRACCHI, *Dizionario etimologico dei dialetti di Val Tartano (DVT)*, Sondrio 2003, p. 210.



Capre a Funeira negli anni '70 (foto di Ilario Silvestri, per gentile concessione)

peso al momento della vendita. Nella società multirazziale, altro sbocco di mercato è ora costituito dall'acquisto da parte di islamici per la rituale “festa del sacrificio”.

Va rilevato che caratteristiche della razza Frisa sono l'elevata gemellarità, la buona indole materna, l'elevato peso vivo alla nascita e il buoni incrementi dei capretti.

Oltre alle aziende, sussistono alcune realtà nelle quali qualche “appassionato” alleva un numero esiguo di capre, alle quali viene dedicato solo il tempo libero, lasciando i capi allo stato brado, senza più provvedere alla mungitura e lasciando allattare i capretti.

Il rapporto uomo-capra ha sviluppato nel tempo un complesso di credenze e superstizioni. Per esempio, l'intenso odore soprattutto del caprone veniva ritenuto intollerabile persino dai germi. Si racconta infatti che a seguito di una pestilenza a Frontale e Fumero sopravvissero soltanto un vecchietto e le sue tre figliole, immuni al contagio in quanto vivevano nella stalla con le capre e il becco. Le tre donne, successivamente maritate a tre disertori trentini ripopolarono il paese fondando le tre contrade chiamate *segondin*, *falcolin* (nella zona di Fumero) e *i turch* (presso Frontale). Un'analogia tradizione orale piattina riferisce di tre personaggi che si sarebbero salvati dalla mortalità dilagante, ritirandosi sui monti con un caprone, naturalmente il più impregnato di fetore che avevano nella stalla.⁽¹³⁾

Per guarire l'itterizia o la scabbia veniva consigliato di ingerire sette pidocchi

⁽¹³⁾ R. BRACCHI, *Nomi e volti della paura*, Tübingen 2009, p. 233.

vivi, meglio se di capra!

Neanche le nostre zone furono indenni dalla fantasiosa iconografia diabolica dei tempi della stregoneria. Il diavolo viene notoriamente immaginato con un corpo umano con corna e zampe di caprone, conforme alla stereotipa raffigurazione cristiana che con tutta probabilità ha volto in negativo la figura dei gaudenti satiri pagani. Capre e caproni erano inoltre le magiche cavalcature inviate dal maligno, oppure erano l'aspetto metamorfico assunto temporaneamente da streghe e stregoni. «Mi misero a cavallo sopra una cosa che pareva un becco o una capra et in subito fui portata per aria come vento et mi ritrovai su alle Stebline dove viddi una compagnia dove era fuoco...».⁽¹⁴⁾ Nel processo bormino contro Abondio del Sartor del 1630, l'imputato per stregoneria confessa: «Dentro a Funera, in casa nostra, mi fece fare una croce in terra, mi fece sentar sopra, refudar Dio et chiamar il diavolo per suo signore, quale *mi comparse in forma di una capra et mi dimandò se voleva esser suo*. Io respondi de sì» (QInq). Del 1644 è un'altra testimonianza analogica: «lei si sapeva fare in [= mutare] una capretta rossa *motta* [= senza corna]» (QInq).⁽¹⁵⁾ «Ho inteso dire, et non mi ricordo di chi, che lei avesse detto una volta con la moglie di Battista di Borm della Scala, essendo ambedue gioveni, che lei si sapeva fare in una capretta rossa *motta*.»⁽¹⁶⁾

La capra e il caprone, per il loro temperamento fiero, spavaldo, indipendente e curioso, sono entrati nel lessico e nel frasario dialettale degli abitanti del comune di Sondalo. *Èser còme na càora* vuol dire sapersi inerpicare agilmente dappertutto. Citando la summenzionata *càora del sampògn* si definisce chi riesce a condizionare con il suo esempio il comportamento dei compagni. Se gli affari vanno male, se c'è poco guadagno o nel caso di un insuccesso si dice che *l'é magra la càora!* 'è magra la capra'. Riferendosi agli escrementi caprini, quando si vive in ristrettezze economiche o quando ci si dimostra ingenerosi, si dice *far li chègoli menùda*, fare cioè le caccole di piccole dimensioni. Sempre in tema di economia domestica, si considerava con rassegnazione che *al craperà la càora de n póer laór, ma miga la vaca de n sciór*, 'può succedere che muoia la capra di un poveraccio, ma non la vacca di un ricco', il povero è sempre sfortunato. Il modo di dire *la càora servida la šcòrna 'l béch o càora servida, na peàda al béch*, 'la capra servita scalcia il caprone', si usa quando ci si dimostra ingrati nei confronti dei benefattori. Nelle frazioni sondaline risuona ancora spesso come insulto, a volte bonario, *fiòl de n béch!* 'figlio di un becco!'. A questo proposito vale la pena ricordare l'aneddoto riguardante il priore Valota, parroco a Frontale: «Raccontava lo stesso don Camillo che durante le rogazioni, al ritorno in processione da Fumero, si era fermato poco

(14) ACB, *Quaterni inquisitionum*, sorte invernale 1631. Si tratta della deposizione di Cristina moglie di Vitalino di Vitale di Livigno, imputata di stregoneria.

(15) R. BRACCHI, *Nomi...*, p. 257.

(16) ACB, *Quaterni inquisitionum*, sorte primaverile 1644. Si tratta della deposizione di Lorenzo fq Giacomo Franeschina di Semogo, teste in un processo di stregoneria. *móta* "senza corna".

prima di raggiungere Frontale. Si era tolto i paramenti davanti agli occhi stupiti dei fedeli e li aveva rimproverati: «qui canta un gallo e rispondono due galline! Se volete finire la cerimonia mi trovate in chiesa.» E se n'era andato da solo, abbandonando il corteo. La priora delle consorelle, allibita quanto gli altri, allungò una mano dicendo: «*Dio che te g(hi)ésc, fiòl de n béch de n prévet!*», che potrebbe essere così tradotto: “il diavolo ti porti, figlio di un caprone di un prete!”. La processione terminò in chiesa con la rappacificazione tra il prete e i suoi parrocchiani. Don Camillo non se la prese per l'epiteto che aveva udito chiaramente. Anni dopo, durante il suo servizio missionario in Francia, intrattenendo corrispondenza con alcuni ex parrocchiani, spesso chiudeva le lettere firmandosi “*quel fiol de un bech de un prevet, don Camillo*”.⁽¹⁷⁾

Tornando all'iconografia del maligno, a Sondalo si dice *se l diàol al se fa miga in de n béch...* ‘se il diavolo non appare in forma di caprone’, nel senso di ‘se non succede niente di grave...’ sottintendendo a una promessa da mantenere. I caprini erano visti anche come prototipi di lussuria. A Sondalo *na càura di sèt béch*, ‘una capra dai sette caproni’, definisce una donna di facili costumi, a Livigno si dice *cabra d'altögn, véc(h)' da prömöira* ‘capra d'autunno, becco in primavera’, se le ragazze sono di facili costumi in autunno, in primavera ci saranno neonati.⁽¹⁸⁾ Con *béch* si indica, a seconda dei casi, l'impenitente donnaiole o il marito tradito dalla moglie. A Livigno è divenuta proverbiale la risposta data da un padre a un altro dopo che quest'ultimo si era lamentato per il comportamento dei figli del primo nei confronti delle proprie figlie: *ti tégn dadint li tóa cabra, ca mi tegnarèi int i mèi béc(h)'* ‘tieni dentro le tue capre, che i terrò rinchiusi i miei becchi’.⁽¹⁹⁾

A Grosio sopravvive l'usanza matrimoniale di *menèr al béch* a danno del fratello maggiore dello sposo o della sposa, qualora lo stesso risulti ancora celibe. «Essa consiste nell'affidare allo scapolo, all'uscita della funzione religiosa, un caprone preventivamente bardato dagli amici con una coperta vistosa ed una sveglia tra le corna. È compito del malcapitato di condurre il caprone per le vie del paese sotto la scorta degli amici che, con lazzi pungenti, lo invitano a svegliarsi.»⁽²⁰⁾

La capra è infine l'oggetto della filastrocca sondalina: *sant'Antòni del purcèl / al sonàva al campanèl; / al campanèl al s'è rompī / sant'Antòni al s'è štremī. / al s'è piacā dešpós a na pòrta / l à troā na càura mòrta / con la pèl l à fac(h)' mantèl / con li tэта na beréta / con i cörn una trombéta / con li ghèmba na g(hi) anéta / con li tripa na curdéta / la vescìga na borséta / coi rognòn l à fac(h)' botòn / un bufèt con i polmòn / e pō dopo col gargàt una tràpola di rat / con la barba un bèl šcoët / per šcoār e tegnir nèt / e negun sa propi miga quel che la fac(h)' con la ... / ma la cóa la gh'è restàda / e a mi al me l à regalàda /*

(17) G. SCHENA, *Frontale tra Otto e Novecento*, in BSAV n. 12/2009, p. 251, nota 32.

(18) E. MAMBRETTI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle (DELT)*, Sondrio 2011, p. 391.

(19) DELT, p. 661.

(20) DEG, p. 207.

cùculi mèrlo!, Sant'Antonio del maiale, suonava il campanello; il campanello si è rotto, sant'Antonio si è spaventato. Si è nascosto dietro una porta, ha trovato una capra morta. Con la pelle ha fatto un mantello, con le mammelle un berretto, con le corna una trombetta, con le gambe un bastone da passeggio, con le trippe una cordicella, la vescica una borsetta, con i reni ha fatto bottoni, un soffietto con i polmoni, e dopo, con la gorgia una trappola per topi, con la barba un bella scopa per ramazzare e tener pulito e nessuno sa proprio cosa ha fatto con la ..., ma la coda gli è rimasta e me l'ha regalata. Prendi questa, merlo!⁽²¹⁾

Piccolo glossario dialettale⁽²²⁾

S Sondalo, F Frontale, Mo Mondadizza, Lp Le Prese, Sc Sommacologna

alzól F s.m. (pl.: *alzöi*; f.: *alzóla*), *azól* S,Sc s.m. (pl.: *azöi*; f.: *azòla*) capretto (appena nato).

béch s.m. becco, maschio della capra.

bešgiolār S,F,Lp,Mo, *bešlār* Sc v.intr. belare (delle pecore e delle capre).

bibiu S,Mo, *bibiolin* ling. infant. capretto.

bocardin Mo s.m. capra con parti bianche sul muso.

bucina Mo s.f. capretta.

caisgèl s.m. (pl. *caisgéi*) capretto (non destinato alla macellazione).

camperār v.tr. sequestrare il bestiame sconfinato in fondi altrui (in particolare ovini e caprini).

canàula S,Sc, *gambisc* F,Lp,Mo s.f. collare di legno per bestiame minuto (capre, pecore, ecc.).

càora F,Lp,Mo, *càura* S,Sc s.f. capra; fig. donna di malaffare.

càora frisgia s.f. capra Frisa o Frontalasca.

càora móta s.f. capra senza corna.

càora štrascelùda F, *càora špelaciùda* Mo, *càura špeliscia* Sc s.f. capra dal pelo lungo.

càora liša F s.f. capra dal pelo raso

caorér F,Lp,Mo, *caurèr* S,Sc s.m. capraio, pastore o allevatore di capre.

caorét F,Lp,Mo, *caurét* S,Sc s.m. capretto.

carér Mo s.m. capretto gracile, malaticcio e che cresce poco.

cascin F s.m. pastore di capre.

crugnöl S, *crugnöl* Mo s.m. capra piccola e magra.

draza s.f. fig.: capra magra.

fasciöla f. capra chiazzata.

górda S,Sc, *górda* F,Lp,Mo f. recipiente in pelle di capra rovesciata.

⁽²¹⁾ La filastrocca presenta numerose varianti, più o meno estese, in tutto l'ambito provinciale.

⁽²²⁾ Dal redigendo *Dizionario dei dialetti di Sondalo e Frontale*.

marina s.f. capra dal pelame chiaro.

péa s.f. termine usato dal pastore per richiamare le capre: *vén péa*, *vén*.

pèl de fòl s.m. pelle di capra o capretto, usata per confezionare otri oppure sacchetti per conservare la farina.

rasār i béch, castrare caproni amputando loro i testicoli.

ròc 'S,Lp,Mo, *ròsc* F,Sc s.m. gregge.

š-c(hi)àp de càora, s.m. branco di capre.

šcorsār li càora F, disperdere le capre.

štèla S,Sc,Mo,Lp, *štéla* F f. animale con macchia bianca in fronte (spesso riferito a capre o cavalli).

Ringraziamenti particolari per le testimonianze e le foto a:

Adriano Graneroli

Elio Pasquinoli

Mario Peiti e la mamma Maria Gilda Mazzetta

Bruno Gelli

Dario Cossi